

IN MANICOMIO - Tratto da Alda Merini

Fui internata a mia insaputa, e io nemmeno sapevo dell'esistenza degli ospedali psichiatrici perché non li avevo mai veduti, ma quando mi ci trovai in mezzo credo che impazzii sul momento stesso, in quanto mi resi conto di essere entrata in un labirinto dal quale avrei fatto molta fatica ad uscire.

Non avevo intorno che un senso di buio e di incertezza. L'inquietudine era soverchia. Paralizzava persino i miei movimenti. E ciò nonostante, credo che dentro quel buio avrei trovato una via di uscita.

Tendevo l'orecchio ai possibili rumori, ai suoni, al disegno dell'alba. Ma nulla che venisse a travolgermi, a coinvolgermi. Il mio guscio doveva essere di durissimo osso, impenetrabile. E allora mi accoccolavo per terra, vinta, ma con il proposito di tornare a combattere.

La nostra legge era il silenzio. Il silenzio gravato da mille solitudini; un silenzio ingombrante, atono, come le foglie ferme.

Ci si aggirava per quelle stanze come abbrutiti da un nostro pensiero interiore che ci dava la caccia, e noi eravamo preda di noi stessi.

Portai in manicomio due gravidanze. Al momento del parto venivo regolarmente mandata al "neurodeliri", per precauzione. In realtà erano gli altri che temevano da me chissà quale impossibile reazione. Partorii legata per due volte, non potendo né gridare o piangere.

Di solito le sofferenze erano forti. Se il male non passava, si veniva anche puniti.

Venivamo saziati di colpa, quotidianamente; i nostri istinti erano colpa; le visioni erano colpa; i nostri desideri, i nostri sensi erano colpevolizzati.

Così ridotti, non potevamo che giocare, giocare a fare i mostri oppure i santi, il che fa quasi lo stesso.....

Una notte ero particolarmente agitata, aspettai mezzanotte ed andai in farmacia a chiedere un Valium. La farmacia era un bugigattolo dove si riunivano le infermiere per fare la notte.

Venni rispedita a letto con male parole.

Passavano le ore e non riuscivo a dormire. Mi alzai un'altra volta e fui di nuovo maltrattata. Fu chiamato il medico di guardia che mi disse: "perché non dormi? E' un dovere! "Quindi mi propinò tre iniezioni di Valium. La puntura fu così violenta che svenni e dormii per tre giorni di seguito

Il carrello dei medicinali passava per farti credere in un aiuto che non esisteva. Allora saltavo come un animale dal mio letto e correvo verso il carrello, e lo rovesciavo, e poi venivo punita con forti dosi di Largactil, non volevo che le altre malate prendessero quelle porcherie.

La sera si era tentati di rimanere alzati un po' e subito venivamo redarguiti aspramente e mandati a letto con le "fascette". Che cosa erano le fascette? Nient'altro che delle corde di grossa canapa, dentro le quali ci infilavano i piedi e le mani perché non potessimo scendere dai lettucci. Urlare si potevamo, nessuno ce lo impediva.

L'infermiera che mi aveva lavata al Vergani era bionda e dispotica. Aveva cominciato col buttare in un angolo i miei stivali, peraltro regalati, che portavo ai piedi da più di sei mesi. Poi mi mandò a lavare una sottogonna ormai sdrucita, che non mi restituì più.

Era una sottoveste alquanto indecente, che prtavo con me dal tempo dell'ultima gravidanza e di cui non riuscivo a disfarmi perchè tratteneva viva in me la memoria dei miei figli. Odorava di urina come tutti gli indumenti portati da anni. E certamente non favoriva gli approcci amichevoli e gli interscambi del sesso.

Ma era l'ultimo regalo di mia madre